

## XIII Ciclo seminariale, Sergio Givone - SdAFF

*Von Humboldt Universität, Berlino – 7-11 aprile 2014*

Dal 7 al 11 aprile ha avuto luogo a Berlino il XIII ciclo della Scuola di Alta Formazione Filosofica, in collaborazione con l'Università Von Humboldt di Berlino. L'ospite per quest'anno è stato Sergio Givone, una delle figure di maggior rilievo nel panorama filosofico contemporaneo italiano, il quale ha discusso con un auditorio di circa trenta studiosi provenienti da tutto il mondo e da varie discipline, non solo filosofiche. Come in ogni ciclo di questo progetto, diretto da Ugo Perone, ancora una volta si è celebrata una convivialità più alta, un vero e proprio *synphilosophiein*, fondato sull'impegno critico di chi oggi sceglie di fare, ancora e nonostante la miseria dei tempi, filosofia.

Esporre dettagliatamente l'articolazione dei vari punti toccati nel corso del seminario non è un compito facile, e in questa sede risulterebbe anche superfluo, poiché si confida in una prossima pubblicazione degli atti del convegno. Coglierei quindi questa opportunità per focalizzare alcune tematiche sorte durante le discussioni del gruppo dei partecipanti, che hanno interessato più di una volta l'attenzione del relatore.

Prima di fare ciò, però, in modo estremamente riassuntivo, potremmo presentare le tematiche affrontate nei cinque giorni, affinché si ottenga più facilmente una visione d'insieme dell'incontro. Il primo giorno il professor Givone ha iniziato la sua esposizione parlando del pensiero presocratico e della questione del linguaggio specifico attraverso il quale i Greci hanno scelto di esprimere i vari aspetti della loro civiltà, ossia quello poetico, quello giuridico, quello filosofico etc., evidenziando così lo stampo caratteristico che ognuno di essi avrebbe impresso nell'avvenire del pensiero. Riprendendo alcune tesi del famoso grecista Vernant, Givone ha prima posto l'accento sulla fortuna del linguaggio tragico, e nella seconda metà della giornata ha colto l'occasione per dare un esempio vivente di quella mitopoiesi greca, esibendo una *pièce* teatrale di sua invenzione che aveva come protagonisti Kierkegaard, il suo domestico e un interlocutore contemporaneo.

Nella seconda giornata sono state introdotte le tematiche della libertà e del nulla, principalmente in rapporto alla filosofia di Plotino, presentato come il primo vero *ermeneuta* della storia della filosofia. Ai margini di questo discorso, sono state sollevate osservazioni e obiezioni riguardanti le posizioni di filosofi e intellettuali contemporanei italiani, come Pareyson, Quinzio e Severino.

Durante la terza giornata il discorso si è nuovamente concentrato sulla questione del nulla, con particolare riferimento alla sua problematizzazione nel pensiero

moderno; la domanda “perché l’Essere piuttosto che il Nulla?” con le sue peculiari declinazioni da parte di Leibniz e di Schelling, è stata il filo conduttore della riflessione di Givone. Una seconda tematica di grande rilevanza, messa all’ordine del giorno, riguardava la doppia origine del pensiero, riconducibile al *mythos* e al *lògos*. Alla fine della giornata sono state raccolte varie obiezioni, utili per il chiarimento di diverse tematiche affrontate durante l’incontro, che cercherò di segnalare in seguito.

La quarta giornata è stata dedicata al chiarimento dei punti che le obiezioni del giorno precedente avevano lasciato in sospeso, alla trattazione dei rapporti tra arte e filosofia, in particolar modo tra letteratura e filosofia, e infine al chiarimento del rapporto di entrambe con la verità. Attraverso Dostoevskij, autore al quale Givone dedicò una fortunata monografia anni fa, sono state presentate questioni concernenti il potere salvifico della bellezza, il peccato, la redenzione etc.. La sera, alla sede della Katholische Akademie, ha avuto luogo la consueta *lectio magistralis*, aperta al pubblico, col titolo *Non nominare il nome di Dio invano. Rispetto religioso e scetticismo filosofico*: qui sono state riassunte le tesi del filosofo italiano, il quale ha chiarito quegli *aut-aut*, maturati nella storia del pensiero, davanti ai quali tutti noi abbiamo il dovere di assumere una posizione chiara e non equivoca.

Nella quinta e ultima giornata Givone ha scelto di parlare di alcune tematiche recentemente affrontate nel suo libro *Metafisica della peste*, ossia il male, la colpa e la sofferenza subita indifferentemente dagli innocenti. Ancora una volta, Givone ha proposto come punto di partenza le opere delle grandi figure della letteratura, quali Omero, Boccaccio – in contrapposizione ideale a Dante – Manzoni e vari altri. Nella seconda metà della giornata l’esposizione ha toccato il rapporto tra Pareyson e Gadamer, concentrandosi particolarmente sulla loro impostazione estetico-ermeneutica e mettendo in luce, in questo modo, le conseguenze del loro pensiero nel dibattito attuale.

Come si può ben capire, se si volesse presentare criticamente ognuna delle varie tesi sostenute da Givone con le rispettive obiezioni e risposte, il presente resoconto assumerebbe dimensioni inopportune. Per questo motivo, cercherei di riassumere il tutto intorno a un nucleo essenziale, che resti fedele al pensiero di Givone ma purtuttavia lasci emergere le problematiche in esso racchiuse.

Come è stato già notato, la questione del Nulla – trattata nel corso della terza giornata insieme al problema del rapporto tra Mythos e Logos, o tra filosofia e letteratura – ha suscitato una serie di obiezioni. Il dibattito è stato particolarmente acceso intorno a espressioni quali “Plotino come il primo che pensa positivamente il nulla”, “leggere Dostoevskij come si legge Schelling”, “lasciar parlare come qualità segreta dell’interprete” e “lasciar essere come espressione etica”; sono state inoltre prolematizzate la nozione di un’estetica della Grazia piuttosto che della Bellezza, la distinzione tra il tragico greco e il tragico cristiano – con le debite distinzioni tra il concetto di colpa e di peccato dell’una e dell’altra tradizione –, i riferimenti costanti alla “profondità di pensiero dell’ultimo Schelling” e le ripetute critiche al pensiero di Hegel. Questi sono alcuni dei temi che hanno diviso gli ascoltatori tra l’approvazione e la critica. Se cercassimo un filo rosso che unisse tutto ciò, se volessimo radicalizzare il bivio davanti al quale Givone ci ha voluto porre più

volte, andando fino alle sue origini, capiremmo che non si tratta semplicemente di un contrasto tra Pareyson e Gadamer, o tra Givone stesso e Vattimo, e nemmeno di una lotta tra Kierkegaard o l'ultimo Schelling e Hegel; in realtà, volendo andare a fondo, dietro ogni antipatia personale tra i grandi del passato, dietro ogni luogo comune che ci spinge immediatamente a prendere la parte di un pensatore piuttosto che di un altro, credo ci sia soltanto uno e un unico scontro, una e una sola alternativa, una e una sola ragione determinante ogni nostra altra interpretazione. Questo scontro, queste alternative, hanno dei nomi che da sempre richiamano l'uno all'altro e che da sempre si consumano a vicenda producendo, nel bene e nel male, nei trionfi e nei fallimenti, la nostra civiltà: si tratta di Atene e di Gerusalemme come personificazioni di due maniere diverse di guardare il mondo e di essere al mondo. Non "filosofia ed esperienza religiosa", né "arte ed ermeneutica", né niente di simile: il vero cuore di questo seminario è stato lo scontro tra Atene e Gerusalemme. Ovvero: Ragione e Rivelazione. Attenzione però: non "fede e ragione", ma "ragione e rivelazione".

Ecco le due squadre in gioco: da una parte i tragici greci, Plotino, la mistica cristiana, Boccaccio, l'ultimo Schelling, Kierkegaard, Dostoevskij, Pareyson; dall'altra Parmenide, Platone, Dante, Hegel, Gadamer. Chiunque pensi a fondo l'origine e il destino dell'essere non deve fare altro che scegliere con chi schierarsi. Lotta che sembra antica quanto l'Occidente e forse, per certi versi, salutare e rigenerante. Ma anche fittizia. Costruita a tavolino, oppure, a dire il vero, sui manuali scolastici di filosofia. Chi volesse far parte del secondo gruppo, da Parmenide a Gadamer, si troverebbe davvero sorpreso nel dover ammettere – dopo il grande pensiero parmenideo dell'Essere – espressioni come quella gadameriana di "aumento dell'Essere", come se l'essere fosse un deposito di qualcosa che viene riempito e svuotato a piacere. Ma anche chi volesse appartenere al primo gruppo, non avrebbe meno difficoltà ad accettare, nella bella compagnia di Gesù, il grande filosofo *pagano*, Plotino, che riguardo ai cristiani si è chiaramente espresso nella seconda Enneade e non solo.

Givone ha posto la questione così: "ci sono cose", ha detto, "che possono essere espresse soltanto col *Mythos* e cose che possono essere espresse soltanto col *Lògos*". Il primo è la fonte del pensiero tragico, il secondo del razionalismo metafisico. A voi la scelta. Come dire, appunto: Gerusalemme da una parte e Atene dall'altra. C'è la Rivelazione e c'è anche la Ragione. Certamente un bel dilemma da *referendum* per chi si occupa dei mestieri più disparati, ma completamente inadatto per una comunità di persone (i cosiddetti *filosofi*) che *già* pensano e così facendo hanno *già* scelto per il Pensiero. La divisione quindi, lo scontro tra Atene e Gerusalemme, è certamente una verità storica che chiunque all'improvviso si svegli dal sopore del *divertissement* quotidiano dovrebbe affrontare. Ma dal punto di vista filosofico il fatto stesso di porre la domanda presuppone la Ragione: se la scelta della Rivelazione potesse avere il minimo senso, ciò significherebbe che quella scelta avrebbe *ragione*; e quindi perfino scegliere *contro* la Ragione non fa che confermarne l'unicità nella guida del carro alato della nostra anima – per dirla col vecchio Platone, il quale ricorreva ai miti *non* perché insegnassero cose altrimenti inaccessibili, ma semplicemente per rivolgersi a chi non poteva pensare sen-

za immagini. Ed è solo così che risulta divertente per gli esseri razionali girovagare nelle penombre del mito. La proposta di Givone, invece, è quella di una “doppia origine del pensiero”, espressa come *dissòs lògos*, discorso doppio.

Immaginiamo una fonte *essenzialmente diversa* dalla ragione, la quale presumibilmente avrebbe dato inizio a tutta una corrente di “pensiero” – ecco che bisogna usare le virgolette, poiché, come chiamare il “pensiero” che Pensiero non è? – e ai verdetti e ai prodotti della quale il Pensiero non avrebbe il minimo accesso. Pensiamolo davvero e pensiamolo in fondo. Se risulta un po’ difficile immaginarlo, è solo per la brutalità senza limiti insita in tale ipotesi che l’uomo (ragionevole) è effettivamente incapace di pensare questa alternativa. L’atrocità e la violenza più inaudita sorgerebbero all’istante. La parola dell’oracolo non potrebbe nemmeno essere interpretata, né intesa e nemmeno fraintesa – lusso, quest’ultimo, che presuppone almeno la possibilità dell’intendere stesso. Che cosa significa “ragionare” secondo la mentalità brutale e oscura del mito, lo possiamo comprendere meglio non dall’ultimo Schelling, ma dagli artefici della perfetta macchina mitopoietica, ossia dall’apparato estetico nazista che conosceva bene la potenza penetrante degli elementi irrazionali del mito. Questo è il regno del mito che è venuto a sigillare due millenni di civiltà, la cui origine, secondo Hegel, era proprio la dissoluzione dell’enigma e del pensiero mitico proprio da parte di un greco, Edipo. Ci è voluta una nuova Sfinge ariana per riportare alla nostra mente la brutale violenza che la Sfinge orientale simboleggiava per i Greci. Ora, della dissipazione di quella identità assoluta del mito, di quel pensiero – essenzialmente violento – della cieca identità di tutto con tutto, di quella famosa notte in cui tutte le ragioni sono equivalenti, non solo la dobbiamo ai filosofi greci ma anche a Hegel, l’ultimo dei Greci, secondo Gadamer. Questo non solo per la sua *Fenomenologia*, ma forse principalmente per la sua *Logica*, dove è stata esposta una delle dottrine più articolate e convincenti riguardo all’identità e alla contraddizione. Se oggi possiamo pensare al negativo, al nulla, al male, come *interni* ed “eternamente superati da Dio” – per usare un’espressione pareysoniana – lo dobbiamo *in primis* a Hegel e non a Schelling, come, d’altronde, altri allievi di Pareyson ammettono apertamente.

Al “nulla” Givone ha sempre dedicato molta attenzione, esponendolo come il concetto-chiave della propria filosofia, in diretta continuità con l’ontologia della libertà del suo maestro Luigi Pareyson. Come detto, però, Plotino è indicato da Givone come il filosofo centrale in un tale sviluppo. Il primo ermeneuta, il primo a introdurre un’idea di libertà ontologica, il primo a teorizzare il nulla. Ma, purtroppo, come abbiamo già notato, con una tale concezione del nulla facciamo entrare dalla finestra l’ospite sgradito della grecità: il creazionismo cristiano.

Givone parla di una *meontologia* di ispirazione plotiniana. Certamente una tale concezione si dà, e c’è chi oggi ne trae dei risultati straordinari (penso in particolare alla possibilità di recuperare il valore ontologico dell’immagine, come fa Claudio Ciancio), partendo proprio dal nesso, per quanto negativo, che Plotino instaura nella sua gerarchia ontologica tra l’Essere e il Non-Essere. Questo Non-Essere, però, come si sa bene, per Plotino non è il nulla assoluto, se così vogliamo dire, ma la materia informe (un’altra prova questa di quanto Plotino sia lontano dalla nostra concezione biblica del nulla). Ciò significa che non è un principio po-

tenzialmente positivo - come lo è ad esempio il vuoto nelle tradizioni dell'estremo oriente, il quale governa il divenire e permette l'apparire delle cose. Da una concezione come quest'ultima vediamo emergere un intero mondo culturale, un'Estetica e un'Etica che, per quanto difficilmente comprensibili dall'Occidente, non solo hanno indubbiamente una teoria coerente alle proprie spalle, ma hanno anche prodotto una tradizione millenaria che conferma la loro effettività.

Alla richiesta di indicare simili conseguenze del nulla in Occidente, si è replicato facendo riferimento all'estetica del misticismo cristiano neo-platonico (Giovanni della Croce, Meister Eckhart, ecc.). Badiamo, però, a due cose fondamentali: a) che la maggioranza dei discorsi che incorporavano il "nulla" al loro interno sono stati tacciati di eresia, e questo non è casuale; infatti, se è vero che il nulla, come insistiamo noi, è un concetto fondamentalmente biblico, non significa che esso possa diventare oggetto di qualsiasi discorso dottrinario, anche perché per nessuno dei Padri della Chiesa esso ha avuto un tale valore all'interno dei discorsi apologetici o dogmatici. Segnaliamo, ancora una volta, che non dobbiamo confondere i discorsi sul nulla della modernità con la teologia negativa del primo cristianesimo. Il nulla riguarda la questione della creazione del mondo e casomai la sua possibilità di annichilazione da parte di Dio. Oltre il nulla originario e il nulla escatologico, non si dà altro nulla di cui parlare nel Creato; b) bisognerebbe che per onestà intellettuale cominciassimo a rompere con una tradizione storiografica falsa che vuole vedere nelle opere dell'antichità dei momenti anticipatori del cristianesimo, solo sulla base di una comodità ideologica. Nella storia sia i pagani che i cristiani hanno avuto più occasioni di mostrare la loro volontà di convivere pacificamente, ma di fatto hanno sempre fallito. Allo stesso modo, che ci piaccia o no, bisogna ammettere, da una parte, che non possiamo non essere cristiani (anche se solo per semplici ragioni di determinatezza storica), dall'altra che non c'è nessuna continuità tra il mondo greco e quello cristiano dal punto di vista strettamente filosofico, ma soltanto un grande salto, legittimato se si vuole a livello personale, ma non a livello filosofico, con buona pace di Simone Weil. Non esiste un solo concetto pagano che sia rimasto inalterato nella sua ricezione cristiana. Basterebbe riflettere su concetti come natura, mondo, uomo, anima, amore, giustizia, diritto, e così via. Lo stesso vale anche per il "nulla". Chi ha la meglio? O per dirla con il vecchio modo di filosofare: qual è la Verità? Per secoli le menti migliori dell'umanità sono state accusate di sostenere la dottrina di una "doppia Verità", proprio perché sapevano chiaramente quello che noi oggi pretendiamo di cancellare: il fatto che la filosofia asserisse *una* cosa, e la fede un'*altra*. Oltre a essere un'accusa, in realtà, era anche una copertura, grazie alla quale questi pensatori non sono finiti com'è finito più tardi Giordano Bruno. Perché, in realtà, sapevano anche meglio di noi che la Verità non può essere "doppia"; o è una o non è affatto Verità. Dostoevskij – un autore caro a Givone – disse bene e con grande onestà che tra Cristo e la verità – se questi non dovessero coincidere, egli sceglierebbe Cristo. Ebbene, il Greco sceglierebbe la Verità e ciò per un semplice motivo: se Dio non coincidesse con la Verità, si precipiterebbe in un caos peggiore di quello delle origini descritto dai poeti. Ogni atto nel nome di Dio finirebbe per essere di una incertezza tale che solo una persona completamente egocentrica e indifferente verso la sorte del resto

dell'umanità potrebbe continuare a darle ascolto – come effettivamente accade oggi con tutti i fondamentalismi religiosi, dall'America profonda fino all'Afghanistan, i quali, appunto, scelgono il loro profeta, il loro *mythos*, contro ogni ragione e ogni mediazione.

Ora, però, quell'antica divisione a cui abbiamo restituito il nome di “Atene contro Gerusalemme”, ribadiamolo, non è che un'immagine per chi altrimenti non tiene davanti ai suoi occhi l'incompatibilità del primato della Ragione con il primato della Rivelazione. Di fatto, oggi, le questioni si complicano fortemente quando vengono a mancare il metodo e il sistema. Tale osservazione non ci risulta attuale soltanto attraverso una critica d'ispirazione hegeliana, il che pare ovvio, ma, così com'è stata formulata da altri nel corso del seminario, addirittura sorgerebbe dallo stesso pensiero ebraico, dove, come è stato notato, è prevista una rigorosa disciplina ermeneutica, affilata da un enorme lascito metodologico. Tale richiesta di rigore non è stata soddisfatta da alcune incarnazioni dell'ermeneutica contemporanea. D'altra parte, però, c'è da riconoscere che il tentativo, da parte di Givone, di portare la nozione della tragedia fuori dal contesto dei generi letterari, ascrivendole il valore di evento ontologico, ha affascinato molti tra i partecipanti, invitandoli così a una riflessione e a un ripensamento delle proprie categorie.

Questo contatto diretto con i grandi filosofi viventi e le loro interpretazioni dei classici è il privilegio indiscutibile che la Scuola di Alta Formazione offre ai giovani ricercatori. In una quotidianità – anche accademica – in cui, a volte, tutto sembra ugualmente indifferente, mettersi di fronte al bivio fondamentale che decide sull'essenza del pensiero è un compito di altissima nobiltà. E noi, con Strauss, ci dobbiamo chiedere “da che parte ci collochiamo? Abbiamo di fronte a noi Gerusalemme e Atene, che rivendicano ognuna per sé la nostra fedeltà. Siamo aperti a entrambe, e disposti ad ascoltare ciascuna di loro. Noi, dal canto nostro, non siamo sapienti, ma aspiriamo a diventarlo. Siamo creatori di sapienza, *philo-sophoi*. Dicendo che desideriamo prima ascoltare e poi decidere, abbiamo già compiuto la nostra scelta a favore di Atene e contro Gerusalemme”.

Haris Papoulias  
Università degli Studi del Piemonte Orientale “Amadeo Avogadro”  
haris.papoulias@lett.unipmn.it